



«D

opo 50 anni, abbiamo fatto tutto quello che ci ha detto lo Spirito Santo nel Concilio? In quella continuità della crescita della Chiesa che è stato il Concilio?». A porre queste domande è stato, poche settimane dopo la sua elezione, Papa Francesco, che utilizza il termine «continuità» citando così l'interpretazione di Benedetto XVI nell'importante discorso del 20 dicembre 2005 alla Curia Romana sull'ermeneutica della continuità che si oppone a quella della rottura teorizzata dalla Scuola di Bologna. Il Pontefice risponde «no», il Concilio è rimasto largamente inapplicato. Dunque il Concilio Vaticano II ha rappresentato un'occasione storica per una grande rivoluzione ecclesiastica, che, però, non si è ancora del tutto concretizzata. Grazie allo spirito conciliare, la Chiesa si è aperta al mondo, ma numerosi passi avanti devono essere ancora compiuti. «Festeggiamo –

ha detto – questo anniversario, facciamo un monumento, ma che non dia fastidio. Non vogliamo cambiare. Di più: ci sono voci che vogliono andare indietro. Questo si chiama essere testardi, questo si chiama voler addomesticare lo Spirito Santo, questo si chiama diventare stolti e lenti di cuore». «Succede lo stesso – ha affermato il Papa – anche nella nostra vita personale»: infatti, «lo Spirito ci spinge a prendere una strada più evangelica», ma noi resistiamo. «Non opporre resistenza allo Spirito Santo: è questa la grazia che io vorrei che tutti noi chiedessimo al Signore: la docilità allo Spirito Santo, a quello Spirito che viene da noi e ci fa andare avanti nella strada della santità, quella santità tanto bella della Chiesa. La grazia della docilità allo Spirito Santo. Per dirlo chiaramente: lo Spirito Santo ci dà fastidio. Perché ci muove, ci fa camminare, spinge la Chiesa ad andare avanti».

Prosegue anche quest'anno la rubrica dedicata al Concilio. È stato un evento suggerito dallo Spirito, resta in gran parte non attuato. Ne abbiamo parlato con il teologo Gilles Routhier.



DANIELE ROCCHETTI

Non un monumento ma un'azione dello Spirito

Uno stile segnato da parole nuove

Parlo di questo con padre *Gilles Routhier*, certamente uno dei migliori specialisti francofoni della ricezione e dell'ermeneutica del Vaticano II. Padre Routhier ha studiato a Parigi (all'*Institut catholique* e alla *Sorbona*) ed è professore alla Facoltà di Teologia e di Scienze Religiose dell'Università Laval di Québec.

Che ricordo ha del Concilio?

Sono nato nel 1953, ed ero perciò ancora bambino durante lo svolgimento del Vaticano II, tra il 1962 e il 1965, ma ho un ricordo distinto di quel periodo. In un certo qual modo, avendo conosciuto anche le forme della vita e della pietà cristiana antecedenti al Concilio, ho potuto usufruire così di una doppia prospettiva.

Quali sono, a suo avviso, gli elementi più significativi del magistero del Vaticano II?

Anzitutto il valore che esso attribuisce alle re-

lazioni. In primo luogo all'interno della Chiesa (quelle tra i preti e i laici – ad esempio – o tra i preti e i vescovi); ma poi, anche a quelle tra i cattolici e i cristiani appartenenti ad altre tradizioni, o tra i cristiani e i membri di altre religioni. Non solo: con il Concilio, sono andate ridefinendosi pure le relazioni della Chiesa con la cultura moderna, la scienza e le istituzioni statuali. La nota ricorrente nei testi conciliari è il richiamo al dialogo, allo scambio, all'ascolto, alla collaborazione. Infine il magistero conciliare presenta in una prospettiva dinamica e comunione il rapporto tra Dio e il genere umano.

Lei sottolinea spesso come il Concilio Vaticano II abbia inaugurato uno stile proprio e nuovo.

Effettivamente il Concilio Vaticano II si distingue dagli altri per il suo *stile*, come hanno rimarcato i due papi che sono stati, a loro

tempo, padri conciliari. Dando uno sguardo retrospettivo, Paolo VI osservava che nel Concilio la Chiesa non aveva soltanto offerto al mondo il suo aiuto e i suoi strumenti di salvezza, ma essa l'aveva anche realizzato, reso reale, «e sta proprio qui una novità di questo Concilio, [...] in una maniera che in parte contrasta con l'atteggiamento che ha segnato alcune pagine della sua storia, adottando 'delle preferenze' per il linguaggio dell'amicizia, dell'invito al dialogo.» Questa modalità d'espressione e questo stile, apparivano a Paolo VI come una caratteristica dell'assise conciliare. A sua volta, Giovanni Paolo II, intervenendo sul Concilio, da lui definito "la più grande grazia del ventesimo secolo", nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* (1994) diceva: «Questo nuovo tono, sconosciuto fino ad allora, con il quale il Concilio ha presentato le domande, costituisce un annuncio di tempi nuovi. I Padri conciliari hanno parlato il linguaggio del Vangelo, il linguaggio del Discorso della montagna e delle Beatitudini evangeliche». **Non è dunque una questione di scelta strategica.**

Assolutamente no. Basta vedere, a mio avviso, come di *questi tempi nuovi* di cui parla Giovanni Paolo II e prefigurati dal Concilio, la catechesi postconciliare ne abbia costituito, almeno in parte, la realizzazione. Da dove viene questo tono nuovo, segnato dal linguaggio dell'amicizia e del dialogo? Sbaglieremmo a pensare che sia una scelta strategica o l'adozione di una forma più consona con il presente, ispirata da un desiderio smodato di adattarsi al mondo moderno. Piuttosto, questa ricerca di un *modus loquendi* più adatto all'annuncio del Vangelo nasce da uno sforzo di guarigione che ha marcato la prima metà del XX secolo e che ha condotto a ridare valore alle Scritture. Come bene ha detto il Papa, ha messo i cristiani in contat-

to diretto con il linguaggio del Discorso della montagna e quello delle Beatitudini evangeliche. Così, nel profondo, è l'agire di Dio che comanda l'agire della Chiesa. Allo stesso modo, il linguaggio dell'amicizia e l'invito al dialogo sono da ricercare nell'agire di Dio, altro che strategia! Basta leggere il primo capitolo della *Dei Verbum*: *Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé.*

Una scelta di fondo anche per la catechesi...

Certo! L'immagine programmatica che il catechista deve contemplare è dunque la figura di Dio che, nel suo immenso amore, conversa e dialoga con l'umanità intera, rivolgendosi agli uomini come a degli amici. Il linguaggio dell'amicizia non è dunque un favore fatto all'oggi e l'invito al dialogo non rappresenta un nuovo modo, ma è profondamente radicato nell'agire di Dio. Se non andiamo nel profondo ritornando alle radici della *pastoralità*, lo stile del Concilio e il modo di parlare della Chiesa appariranno a molti come una moda passeggera, poco radicata nella tradizione cristiana e chiamata ad essere sostituita da una nuova, più adatta ai gusti del momento.

Perché ritiene importante che la Chiesa torni a riflettere, a cinquant'anni dall'inizio, sul Concilio Vaticano II?

L'amnesia è di per sé un male. Questo vale per un individuo, ma anche per un gruppo umano che viva senza conoscere le sue radici. Se possibile, tale principio è ancora più vero nel caso della Chiesa cattolica, la cui vita attuale non può essere disgiunta dalla tradizione di cui è depositaria: un Concilio, per prima cosa, ha appunto il compito di "riattivare" questa tradizione. Oggi, se la Chiesa si dimenticasse del Vaticano II, non avrebbe più un punto di riferimento. Ho appena accennato al fatto



che le relazioni del cattolicesimo con altre realtà sono state ridefinite nei documenti conciliari: ebbene, attualmente le questioni inerenti a tali rapporti sono forse ancora più urgenti che cinquant'anni fa. Che cosa implica lo sforzo di essere coerentemente cristiani nel XXI secolo, in un mondo caratterizzato da un sempre maggiore pluralismo culturale e religioso? Inoltre, lo scopo del Concilio – come aveva indicato Giovanni XXIII nel discorso inaugurale *Gaudet Mater Ecclesia* – era quello di presentare la dottrina cristiana in una forma rispondente “a quanto è richiesto dai nostri tempi”. Questo obiettivo, perseguito all'epoca dai padri conciliari, corrisponde in un certo senso all'idea di una “nuova evangelizzazione”, secondo l'espressione coniata più recentemente da Giovanni Paolo II.

Questa è la sua idea di pastoraltà?

È l'idea del Concilio! Un modo di raccontare la vicenda cristiana che prende in considerazione il destinatario dell'annuncio evangelico e che, con questa novità, rinnova la forma d'espressione della dottrina in funzione di coloro che oggi ascoltano la Parola del Signore e nel contesto nel quale oggi vivono. Si tratta di lavorare pazientemente per elaborare una forma di presentazione della dottrina che meglio corrisponde alle esigenze della nostra epoca. Non si fa questo con

lo scopo di inginocchiarsi davanti al mondo, ma per riconciliarsi con la bontà di Dio che si adatta alla condizione umana e che, seguendo le parole di Ireneo da Lione, «si è fatto Figlio dell'uomo, per abituare l'uomo ad impossessarsi di Dio e abituare Dio ad abitare nell'uomo, secondo il beneplacito del Padre». L'attenzione alla pastorale e la cura della forma di espressione della dottrina a seconda del destinatario e del suo contesto, trovano qui il loro fondamento. Continuando il suo sviluppo, Ireneo scriverà: «Ed è per questo che tale Spirito è disceso sul Figlio di Dio divenuto Figlio dell'uomo: Così, con lui, egli si abituava ad abitare nel genere umano, a risiedere nell'opera modellata da Dio; egli realizzava in essi la volontà del Padre e li rinnovava facendoli passare dalla loro vecchiezza alla novità del Cristo.»

È vero che il Concilio Vaticano II si svolse nella cornice di una sensibilità moderna, che riconosceva a priori, senza esitazioni, la dignità e la centralità della persona umana. Oggi viviamo in una diversa epoca storica, ma rimane valida, in un contesto culturale mutato, la lezione di metodo della *Gaudium et Spes*: l'annuncio del Vangelo deve sempre avvenire a partire dagli interrogativi profondi, dalle esigenze, perfino dalle angosce dell'umanità destinataria di questo messaggio. ■